

Flats Road

Passavamo giornate intere sul Wawanash ad aiutare lo zio Benny a pescare. Gli catturavamo le rane. Le cacciavamo con agguati e appostamenti sulla riva melmosa del fiume, sotto i salici e nelle buche acquitrinose piene di code di topo e falaschi che ci lasciavano sulle gambe nude tagli talmente sottili da essere a tutta prima invisibili. Le rane vecchie erano abbastanza furbe da tenersi alla larga, ma tanto non era loro che volevamo; era di quelle giovani, verdi e scattanti, che andavamo in cerca, delle succose adolescenti, viscide e fredde. Le tenevamo strette con delicatezza e poi le tuffavamo in un recipiente da miele che chiudevamo con il coperchio. Restavano lí finché lo zio Benny non era pronto a infilzarle sull'amo.

Zio Benny non era zio né nostro né di nessun altro.

Si piazzava un poco piú in là dentro l'acqua bassa e marrone, dove il fondale fangoso cedeva a ciottoli e sabbia. Era vestito sempre allo stesso identico modo, ogni giorno della settimana e in qualsiasi posto: gambali di gomma, tuta da lavoro senza camicia sotto, con sopra abbottonata una giacca di un nero frusto che lasciava scoperta una V di pelle dura e arrossata, piú bianca e sottile ai margini. Il cappello di feltro immancabile sulla testa aveva ancora un nastrino basso e due piccole piume completamente scurite dal sudore.

Non si voltava mai, ma bastava che mettessimo un piede in acqua e lui lo sapeva.

– Se avete intenzione di smuovere il fango e spaven-

tarmi i pesci andatevene da un'altra parte, levatevi dalla mia riva.

Non che fosse sua. Anzi, in quel punto preciso, dove di solito andava a pescare, era nostra. Ma non ci passava neanche in mente. Per come la vedeva lui, il fiume, il bosco, l'intera palude di Grenoch era tutta roba sua in un certo senso, perché la conosceva meglio di chiunque altro. Diceva di essere l'unico ad averla attraversata tutta, la palude, altro che girarci giusto un po' attorno. Diceva che dentro c'era una fossa di sabbia mobile capace di inghiottire un camion da due tonnellate. (Io me la vedevo muoversi luccicante, in una specie di gorgoglio asciutto, la confondevo mentalmente con il mercurio). Diceva che c'erano gore nel Wawanash profonde fino a sei metri anche in piena estate. Poteva portarci a vederle, diceva. Ma non ci portava mai.

Era pronto a offendersi al minimo accenno di dubbio.

– Provate a cascarci dentro, poi vediamo se non mi credete.

Aveva folti baffi neri, occhi intensi, lineamenti puntuti, da predatore. Non era vecchio come abiti, baffi e modi potevano far credere; era il genere d'uomo che approda al ruolo di squinternato in pratica prima di aver compiuto vent'anni. Qualunque sua affermazione, ipotesi o commento conteneva una speciale virulenza. Una volta, nel cortile di casa nostra, guardando un arcobaleno se ne uscì esclamando: – Lo sapete che cosa è quello? È Nostro Signore che ci promette di non mandarci mai più un altro diluvio! – E fremeva per la portata di tale promessa come se fosse stata appena pronunciata e lui ne fosse il messaggero.

Quando aveva preso i pesci che voleva (i persici li ributtava in fiume mentre teneva trote iridee e cavedani, sentenziando che le trote erano buone di gusto anche se piene di lisce come un puntaspilli), salivamo insieme dalla bassa ombrosa del fiume e ci incamminavamo verso

casa sua tagliando per i campi. Anche se scalzi, a me e a Owen le stoppie non davano fastidio. A volte ci seguiva a una certa distanza Major, il nostro cane scontroso. Giú in fondo al bosco – quel bosco che diventava palude un miglio piú in là – c’era la casa di zio Benny, verticale e argentea, di vecchie tavole di legno non verniciato e scolorito dal clima secco d’estate, con gli scuri verdene logori e screpolati chiusi a tappare tutte le finestre. Il bosco alle spalle era nero, caldo, fitto di rovi e infestato di vorticanti galassie di insetti.

Tra la casa e il bosco c’erano parecchie stie nelle quali da sempre zio Benny teneva animali selvaggi: un furetto biondo semidomestico, una coppia di visoni selvatici, una volpe rossa con una zampa stritolata da una tagliola. La bestia camminava zoppicando, di notte latrava, si chiamava Duchessa. Per i procioni i recinti non servivano. Non si allontanavano dallo spazio del cortile e da sotto gli alberi; piú docili di un gatto, venivano a mangiare fin sulla porta. Andavano matti per il chewing-gum. Arrivavano pure gli scoiattoli, che si piazzavano spavaldi sui davanzali e rovistavano tra le pile di giornali del portico.

C’era anche un altro tipo di recinto, piú basso, infossato nella terra a fianco del muro esterno, circondato su tre lati da assi inchiodate fino a un’altezza di una cinquantina di centimetri. Era il posto dove zio Benny teneva le tartarughe. Un’estate aveva lasciato perdere tutto il resto per darsi alle tartarughe. Diceva che le avrebbe vendute a un americano di Detroit che gliele pagava trentacinque centesimi a libbra.

– Ci fanno il brodo, – diceva zio Benny, sporgendosi sopra il recinto. Tanto gli dava soddisfazione nutrire e addomesticare animali, quanto lo intrigava la loro fine incresciosa.

– Brodo di tartaruga!

– Roba da americani, – faceva zio Benny, come se fosse una spiegazione. – Personalmente, non lo toccherei.